

Aung San Suu Kyi è in ospedale. La notizia, diffusa ieri dall'agenzia giapponese Kyodo, aveva fatto pensare alle voci che nelle scorse settimane erano state diffuse dal Dipartimento di Stato americano e secondo le quali la leader birmana avrebbe iniziato uno sciopero della fame. Voci smentite, allora, ma indirettamente, senza sgombrare il campo dal dubbio. San Suu Kyi invece sarebbe stata costretta a sottoporsi ad un intervento all'utero. Secondo fonti diplomatiche «è tuttora ricoverata e sta riprendendosi», nulla di particolarmente grave.

La leader dell'opposizione birmana, 58 anni, premio Nobel per la pace nel '91, è agli arresti dal 30 maggio scorso, detenuta in una località segreta, dove finora ha potuto incontrare soltanto gli inviati delle Nazioni Unite e della Croce rossa internazionale. Visite sporadiche, che sono servite a smentire le voci di un suo ferimento negli scontri che accompagnarono il suo arresto e quello di centinaia di oppositori del regime. Più di recente un delegato della Croce rossa internazionale ha avuto modo di vederla, San Suu Kyi sembrava in buone condizioni e non rifiutava il cibo.

La leader dell'opposizione democratica sarebbe stata sottoposta ad un intervento all'utero. È agli arresti dal 30 maggio scorso

## Birmania, San Suu Kyi in ospedale sotto scorta

I militari della giunta sostengono che la leader della Lega nazionale per la democrazia non si trovi in stato di detenzione, le misure restrittive sarebbero solo un modo per proteggerla in attesa che la tensione politica nel paese si plachi. Ma il regime ha respinto i ripetuti appelli della comunità internazionale che chiedeva la liberazione di San Suu Kyi, limitandosi a sostenere che questa accadrà «quando sarà il momento giusto». Nemmeno l'imposizione di sanzioni - prima la Ue, poi gli Stati Uniti, che da fine agosto hanno introdotto divieti che mettono in seria difficoltà l'industria tessile - ha indotto Yangon ad ingranare la retromarcia.

Unico esito, qualche vago segnale di apertura, tutto mirato all'esterno del paese. Il primo ministro birmano, il generale Khin Nyunt, lo scorso mese ha parlato della possibilità di aprire negoziati con la Lega na-



La leader dell'opposizione birmana San Suu Kyi

zionale per la democrazia su eventuali modifiche costituzionali. Ha accennato a libere elezioni e alla necessità di stabilire una «roadmap per la democrazia». Parole, finora, perché nei buoni propositi sbandierati per mitigare la pressione internazionale non c'è alcun riferimento temporale: nessuna indicazione del percorso, nessun calendario, tanto meno per la liberazione di San Suu Kyi, che pure dovrebbe essere la premessa di qualsiasi negoziato tra la giunta militare e l'opposizione.

E come detenuta - sia pure di riguardo - San Suu Kyi è arrivata nell'Asia Royal Cardiac and Medical Centre di Yangon, una struttura privata che lei stessa avrebbe indicato e dove sarebbe stata operata dal suo medico personale, un trattamento negoziato con le autorità. Per l'occasione il nono piano dell'edificio è stato chiuso agli estranei e c'è stato un

visibile dispiegamento di uomini in divisa. L'amministrazione dell'ospedale ha negato che San Suu Kyi fosse stata ricoverata, ma ci sono conferme ufficioshe.

Esponenti di spicco della Lega democratica per la democrazia non sono stati in grado di confermare l'intervento, né le ragioni. La leader birmana però sarebbe stata sofferente da tempo e avrebbe insistito per ottenere l'assistenza del suo medico personale.

Dopo il suo ritorno in patria nell'89, Aung San Suu Kyi è stata ripetutamente messa agli arresti dai militari della giunta, che non sono riusciti però ad impedire la sua vittoria alle elezioni politiche del '90, tempestivamente annullate. Rimessa in libertà nella primavera del 2002, Aung San Suu Kyi aveva intrapreso un tour nel nord del paese, prima di essere nuovamente arrestata.

L'inviato dell'Onu per la Birmania, Razali Ismail, che da tre anni cerca di mediare tra la giunta militare e l'opposizione birmana, ha chiesto di poter incontrare una seconda volta la leader detenuta. Richiesta finora disattesa.

ma.m.

# Francia, l'autunno buio di Raffarin

Per la prima volta i sondaggi scendono sotto il 40%. Scuola, sanità e tasse: i fallimenti della destra

Leonardo Casalino

## indiscrezioni

### «L'olandese Scheffer nuovo segretario Nato»

BRUXELLES Con molta probabilità a succedere a Lord Robertson come prossimo segretario generale della Nato, sarà il ministro degli Esteri olandese Jaap de Hoop Scheffer. A renderlo noto alcune autorevoli fonti dell'Alleanza atlantica, stando alle quali la decisione verrà formalizzata la prossima settimana. «Non ci saranno sorprese», ha riferito una fonte, confermando il nome dell'olandese. La decisione, ha osservato un'altra fonte Nato, «dovrebbe essere presa formalmente in una riunione che si terrà a Bruxelles la prossima settimana, probabilmente martedì». L'ultimo ostacolo è rappresentato dalla candidatura del vicepremier canadese John Manley, che resta tuttora sul tavolo dei diciannove. «Ottawa non è ancora pronta a ritirare il proprio candidato», ha spiegato un'altra fonte dell'Alleanza. Tuttavia, ha aggiunto, nel corso dei prossimi giorni il governo canadese, consultandosi con le altre capitali, «trarrà la conclusione che è meglio ritirare quella candidatura». Il motivo di tanta cautela con Ottawa, ha proseguito la fonte, «è di non creare tensioni o risentimento con il Canada», che aveva puntato molto sulla poltrona più alta dell'Alleanza atlantica.



Il primo ministro francese Raffarin

PARIGI Per la prima volta da quando è in carica, dal giugno 2002, l'esecutivo Raffarin è sceso sotto il 40% nei sondaggi francesi sul consenso o meno verso la sua azione di governo. Ha rivelarlo è stata «Libération», ma i numeri - un 38 per cento soltanto di giudizi positivi - non hanno fatto altro che confermare una sensazione da tempo presente tra gli osservatori politici.

Se all'inizio del 2003 l'opinione pubblica - con pochissime eccezioni - si era schierata al fianco di Chirac nel suo rifiuto della soluzione militare per risolvere la crisi irachena, la primavera è stata costellata dall'emergere di numerosi focolai di tensione sociale. Chirac e Raffarin hanno scelto una linea intransigente per far approvare la riforma delle pensioni, dividendo i sindacati e sfidando apertamente le grandi manifestazioni che si sono svolte in tutto il paese. Per la prima volta dopo molti anni, si è detto, un governo non «ha ceduto alla piazza».

Contemporaneamente il piano di decentramento nella pubblica amministrazione e i tagli all'istruzione pubblica hanno provocato tre lunghi mesi di scioperi nelle scuole e solo il buon senso degli insegnanti ha evitato di compromettere lo svolgimento degli scrutini e degli esami di maturità. In questo caso, il governo ha sperato che le vacanze estive e la stanchezza - oltre che il sacrificio economico - di una lunga lotta potessero spegnere il movimento di protesta. L'inizio dell'anno scolasti-

co si preannuncia, al contrario, ancora difficile e un pericoloso senso di malumore si sta diffondendo in una delle professioni più importanti per il buon funzionamento della vita repubblicana.

Infine, proprio all'inizio dell'estate, il piano di riforma dell'aiuto

pubblico ai lavoratori precari dello spettacolo, ha suscitato una reazione inaspettata nel mondo della cultura. Per la prima volta, dal 1968, sono stati sospesi importanti festival estivi, come quello di Avignone, e gli artisti sono riusciti a creare una larga solidarietà tra l'opinione

pubblica, da sempre sensibile alle vicende di un settore che costituisce il cuore della cosiddetta «eccezione francese» per la valorizzazione e la difesa delle attività culturali.

L'estate è stata poi caratterizzata dalla tragedia dei circa 15.000 morti a causa del calore ecceziona-

le. Gli uomini di governo - ma anche Chirac, che non ha interrotto le sue vacanze in Canada, mentre all'epoca del governo Jospin era sempre pronto a precipitarsi per primo là dove vi era un'emergenza - hanno brillato per la loro insensibilità e per l'incapacità di saper comunica-

### Iraniani in piazza a Londra e Roma «Due attivisti rapiti in Siria e tenuti prigionieri a Teheran»

ROMA Manifestazioni in tutto il mondo per la libertà di Abraham Khodabandeh e Jamil Bassam, attivisti politici d'opposizione tenuti prigionieri in Iran. Il Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana ha chiamato ieri a Roma tutti gli iraniani per una protesta che si è svolta di fronte all'Ambasciata britannica. I due, membri della commissione esteri del Cnri, vivono da vent'anni a Londra, da dove il 18 aprile scorso erano partiti alla volta della Siria per visitare le loro famiglie. Giunti a Damasco, erano stati arrestati e, dopo due mesi, consegnati al governo di Teheran. Sono detenuti nel padiglione 209 del

famigerato carcere di Evin, dove, a detta del Consiglio, sarebbero sottoposti a tortura. Nella capitale britannica, dove si è fermato un Comitato per la loro liberazione composto anche da parlamentari, 200 persone si sono raccolte davanti alla sede del Primo ministro. Questa protesta segue quelle drammatiche messe in atto a Parigi e Roma dai Mujaheddin del popolo iraniani in seguito agli arresti lo scorso giugno di oltre 200 membri del Cnri. Le autorità transalpine, che nell'occasione fermarono anche la loro leader, Maryam Rayavi, ritenevano avessero in preparazione degli attentati terroristici.

re alla gente che cosa stesse accadendo e quali misure occorresse prendere per evitare il peggio.

Nel frattempo la situazione economica è continuata a peggiorare e all'inizio di settembre sono stati annunciati numerosi piani di ristrutturazione di aziende con relativi licenziamenti. Malgrado il cattivo andamento dei conti pubblici e sfidando apertamente Bruxelles, Raffarin ha confermato di voler tenere fede alla promessa elettorale di Chirac di abbassare le tasse. Pochi giorni fa, però, ha annunciato, al contrario, la decisione di aumentare la

tassa sul gasolio, mentre i Comuni hanno già fatto sapere che saranno costretti a fare lo stesso con le tasse locali, a causa dei tagli centrali della spesa pubblica.

Insomma, ad una situazione sociale ed economica difficile, si aggiunge un comportamento contraddittorio da parte del governo, che non può non far crescere il malumore e il disorientamento tra l'opinione pubblica. E a sei mesi da due appuntamenti elettorali importanti - europee e regionali - non è una buona notizia per la destra francese

## Costituzione europea

# E Fischer disse: «Il nuovo Trattato a Dublino...»

Sergio Sergi

Giscard d'Estaing stuzzica Prodi. Dice: «La Commissione imbecca una strada che non porta a niente». L'ex presidente della Convenzione non si rassegna all'idea che il progetto di trattato costituzionale per l'Unione possa essere intaccato da nuovi emendamenti. E per di più da una istituzione «avversaria» e da un «avversario» tenace come Prodi. Giscard vorrebbe che la «sua» Costituzione venisse approvata, nella prossima Conferenza intergovernativa, senza toccare una virgola. Una firma e via da parte dei capi di Stato e di governo.

Ma Prodi non ci sta e l'altro ieri a Bologna, contrariando anche il gruppo del Pse, ha insistito nel difendere la sua richiesta. Anzi, più che d'una richiesta si tratta di un ammonimento: se non si avrà la possibilità di poter cambiare la Costituzione, tranne che nelle parti dei principi fondamentali, c'è «il rischio che essa muoia». A Prodi premono alcune questioni anche ragionevoli: 1) un meccanismo di revisione più flessibile del Trattato, con una maggioranza di cinque sesti; 2) assegnazione di un commissario per ciascuno Stato membro; 3) il coordinamento delle politiche economiche e della struttura decisionale dei paesi della zona euro; 4) l'estensione del voto a maggio-

ranza in almeno altri dieci settori, anche in materia sociale.

Si può fare o tutte le strade sono ostruite? A quindici giorni dal summit di Roma dove inizierà il negoziato sul testo costituzionale preparato dalla Convenzione, si intensifica il dibattito proprio su questo interrogativo. Germania, Francia e presidenza italiana puntano su una soluzione veloce. Una Costituzione sprint. Praticamente: prendere il testo, infiocchettarlo e approvarlo, magari con qualche ritocco cosmetico e non più di tanto. E a chi, come Prodi - ma non solo - avanza proposte di modifica, che rappresentano anche mutamenti di sostanza e decisamente migliorativi nel segno di una maggiore integrazione, viene inviato un messaggio durissimo: se si tocca qualcosa si sfascia tutto. Si teme l'apertura di un «vaso di Pandora», con tutti i 25 paesi impegnati a sostenere le proprie tesi particolari.

Gli oppositori di questa tendenza sostengono che, così operando, l'approvazione della Costituzione slitterà al 2004 con il rischio di arrivare troppo a ridosso delle elezioni europee di giugno e, ancor prima, dell'ingresso ufficiale nell'Unione dei 10 nuovi paesi, ormai fissato al primo maggio.

I timori possono essere fondati. Eppure ci sono delle controdeduzioni che hanno un loro peso e ci sono fattori obiettivi

che autorizzano a ipotizzare che l'approvazione della Costituzione non sarà affatto una passeggiata. Infatti si ragiona: se

non si può toccare nulla del testo uscito dalla Convenzione, che senso ha l'apertura di un negoziato tra i governi? La Conferenza intergovernativa sarà un luogo dove si svolgerà una vera trattativa o sarà una finzione?

Senza difficoltà, e le premesse lo lasciano chiaramente capire, il negoziato ci sarà e sarà anche difficile. E la presidenza italiana farà bene a farsi i suoi conti. Se punta alla Conferenza intergovernativa solo dal punto di vista dell'immagine, rischia grosso. Cosa sta facendo, nel concreto, per accertare che aria tira tra i governi? Basta la certezza di Berlusconi («Ad Aznar ci parlo io») il quale pensa di tenere a freno le pretese della Spagna? Cosa si risponderà a Prodi e ad almeno 15 paesi su 25 che vogliono riconosciuto il diritto di avere un commissario europeo? Perché, sostiene Prodi, negare ai nuovi paesi di essere rappresentati con pari dignità nella Commissione esecutiva soprattutto all'inizio del loro rapporto con l'Unione? Sarebbe un gesto, almeno dal punto di vista politico, molto importante per integrare subito le «matricole».

I temi sul tappeto della Conferenza saranno numerosi. Non si sa quanto davvero peserà l'avvertimento della presidenza italiana: o una proposta di modifica

avrà una forte base di sostegno oppure non sarà messa neppure all'ordine del giorno dei lavori. Proprio ieri, il francese Chirac e il tedesco Schröder, nel loro incontro di Berlino, hanno messo in guardia dal rischio di un fallimento se si rimettesse in causa l'esito della Convenzione. Basteranno questi moniti? Le trattative si sa come iniziano ma non si sa come finiscono. E hai voglia a incrociare le dita tifando per una soluzione entro il semestre italiano. Uno dei negoziatori più in vista, il ministro degli esteri tedesco, Fischer, ha già avviato una pre-trattativa con il suo collega polacco, un altro osso duro nella vicenda della Costituzione. Fischer, che è cosciente della complessità del negoziato, l'altro giorno ha messo nel conto che si possa andare anche oltre la presidenza italiana. Alla Farnesiana non sarà passata inosservata la frase seguente: «Noi desideriamo che il Trattato sia firmato sotto presidenza italiana. Se sarà impossibile, faremo affidamento sulla presidenza irlandese». Il messaggio è chiarissimo. Se anche la Germania guarda a Dublino, addio festeggiamenti di Roma. La firma del Trattato si svolgerebbe egualmente in Italia ma non più a coronamento del semestre a guida Berlusconi. Un bel guaio, no?

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

## Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Esclusivo**  
Scapola abita, gratis, in una casa sequestrata alla camorra
- **Dossier**  
Il governo "rubia" tre fiumi abruzzesi
- **Telekom Serbia**  
La Rai censura i servizi dell'inviato Ennio Remondino

diretto da Adalberto Ajaccio  
in Giorgio Napolitano

2 euro